

*Omelia ordinazione diaconale di Vincenzo Cristaldi. Chiesa di Pieve Cusignano (Fidenza), sabato 10 maggio 2025*

**«La carità, la via migliore di tutte»**

1Cor 12, 31b - 14, 1a

Carissimo Vincenzo, insieme ai tuoi famigliari, le persone che ti sono care, i superiori e gli studenti del Collegio Alberoni, i parrocchiani delle comunità di Borghetto, Pieve Cusignano e Santa Margherita, rendiamo grazie a Dio per il dono della tua vocazione nella Chiesa. Accogliamo il tuo invito a sostare in meditazione sul testo dell'apostolo Paolo, da te scelto per questa liturgia della tua ordinazione diaconale.

La pagina biblica (definita "Inno alla carità") dà forma alla dimensione cristiana del vivere dei discepoli esortando a seguire l'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4). Davanti alla tentazione di considerare la carità esclusivamente una virtù, Paolo ci ricorda che l'amore è Cristo stesso. L'apostolo, infatti, dopo aver descritto i molteplici doni presenti nella comunità di Corinto, sottolinea che qualcuno, probabilmente, ne ha smarrito la fisionomia e, soprattutto, ha dimenticato perché Dio li ha suscitati nella Chiesa e non come doni fine a sé stessi. Paolo ammonisce costoro a prendere coscienza che senza l'amore questi doni sono solo un esercizio di potere, realtà per le quali dare bella mostra di sé; essi possono diventare il palcoscenico sul quale esibire il proprio io. La via sulla quale Paolo invita a camminare è Gesù il crocifisso risorto, che nel contesto dell'ultima cena ha rivelato ai suoi la sorgente dell'amore: il dono di sé in una libera e incondizionata obbedienza al Padre. Possiamo individuare tre momenti essenziali nella pagina biblica: Senza l'amore, il nulla (vv. 1-3); la fisionomia dell'amore (vv. 4-6); l'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (v. 7).

*1. Senza l'amore, il nulla (vv. 1-3)*

Paolo invita i cristiani di Corinto a rendersi conto che non si può servire senza l'amore. Esprimersi nell'assemblea liturgica in altre lingue senza l'amore è solo una confusione di rumori. La liturgia caratterizzata dall'amore è vera scuola di preghiera e di carità verso Dio e i fratelli, in un amore unico e indiviso. La capacità di leggere nei cuori e di interpretare i segni dei tempi, senza l'amore si riduce a un monologo che inorgoglisce se stessi. Si tratta di una ipocrita esibizione per la quale il credente si propone, da un lato, come risolutore dei problemi che affliggono l'umanità e, dall'altro, quale interprete assoluto del progetto di Dio sulla storia. Allo stesso modo il dono della fede senza l'amore diventa compiacimento effimero di sé perché non indica nell'efficacia della Parola l'operare del Signore nella vita dei credenti. Anche la condivisione dei beni e perfino il marti-

rio, quale vertice del dono, senza l'amore diventano ostentazione del proprio eroismo. Se stanno alla periferia della carità, la condivisione, la rinuncia dei beni e il martirio stesso non sono nulla. Il caso serio, in tal senso, si concentra attorno alla necessità di entrare nell'obbedienza all'amore di Dio e nell'amore fraterno gli uni per gli altri (cfr. Gal 2,2). L'amore autentico necessita il superamento dell'io, anche quando esso assume forme che non potrebbero ricevere che plauso e riconoscimento universale.

## 2. La fisionomia dell'amore (vv. 4-6)

Come si esprime l'amore? Quale linguaggio parla?

Anzitutto, si afferma che l'amore ha un cuore grande; è l'accoglienza dalle visioni ampie, è la pazienza nell'ascolto. La mancanza di pazienza manifesta la miopia dei nostri sguardi e la meschinità delle nostre invidie che offendono l'amore. Il saper guardare "in grande" non porta a fissare l'attenzione sull'altro denunciandone i singoli difetti, ma apre alla capacità di ascoltare con intelligenza, accogliendo gli altri come persone ben più importanti dei loro difetti. In tal senso, chi agisce nella carità è servizievole, lascia trasparire la disponibilità a lasciarsi coinvolgere e, pertanto, a servire.

In secondo luogo, amare non conosce la gelosia; il bene compiuto dagli altri non è un limite per la persona che ama, ma origina gratitudine e letizia; è motivo di benedizione, non di grettezza e di critica demolitrice. Al contempo la carità non è arrogante; non conduce a sentirsi migliori degli altri; non ci fa sentire detentori esclusivi della verità, disprezzando gli altri definendoli incapaci. Il termine ultimo di confronto rimane, comunque, quanto ha insegnato e compiuto Gesù: «Amatevi come io ho amato voi» (Gv 13,34). Ancora, l'apostolo sottolinea che la carità non si gonfia di orgoglio; infatti, il compiacimento di sé è l'insidia sempre nascosta in chi ha bisogno di dire agli altri e a sé stesso che lui ama; questa è la ricerca del protagonismo, l'esibizione delle proprie capacità, l'attrarre l'attenzione su di sé da parte degli altri, l'assumere forme di esaltazione per essere dalla parte del *leader* contro l'altro. Tutto ciò rivela una profonda immaturità interiore della persona, che ha paura dell'incontro e dell'ascolto dell'altro.

In terzo luogo, Paolo annota che la carità non manca di rispetto ossia non è disarmonica. La carità non è precipitosa o aggressiva fino a diventare invadente. Questi atteggiamenti sono conseguenza dell'ambizione che non permette all'altro di crescere. In questa prospettiva, la carità non cerca il proprio tornaconto, ma conosce la gratuità, il disinteresse. Proprio per questo l'amore non si esaspera e non aggredisce. Chi agisce nell'amore non giunge a sentenze affrettate, non ha paura delle differenze. Appartiene all'amore la capacità di attesa serena e fiduciosa, nel rispetto dei ritmi di crescita di ciascuno, senza esasperare l'altro anche quando le sue scelte non corrispondono alle nostre. In tal senso l'amore non tiene conto del male ricevuto, non fissa il male sul registro della memoria; non calcola il peccato

come impedimento ad agire nella misericordia e nel perdono; l'amore crede che il male non è l'ultima risposta al senso della vita nelle relazioni con gli altri. L'amore autentico non conosce il vocabolario della "tolleranza zero" e nemmeno quello della "condanna assoluta" perché non intende confondere il peccato e l'azione intrinsecamente malvagia con chi la compie (cfr. Ez 18,1-32). Ciò non significa chiudere gli occhi sull'ingiustizia o qualunque altra forma essa assuma. Il discepolo, non solo non tollera l'ingiustizia, ma non condivide e, perciò, combatte tutto quanto la genera, esultando, come Maria nel *Magnificat*, perché Dio ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili (cfr. Lc 1,52) e ha fatto trionfare la verità sulla menzogna.

### 3. *L'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (v. 7)*

Un senso di completezza traspare da queste espressioni: l'amore è il tutto (*panta*). In forza dell'amore il discepolo tutto crede, ha fiducia nella vita, si abbandona a Dio e non cede alla disperazione. Nelle situazioni critiche l'amore tutto spera senza stancarsi, è aperto all'altro e al compimento delle promesse da parte di Dio; resiste sotto un peso gravoso senza arrendersi (cfr. Rm 12,12). Ciò si ritraduce nel credere e nello sperare contro ogni speranza (cfr. Rm 4,18). Nel pensiero dell'apostolo l'amore costituisce l'architettura di una casa: anzitutto, vi è un tetto che copre e protegge; in secondo luogo, il suo fondamento è solido perché basato sulla fedeltà; il tutto riposa su due pilastri che sono la fede e la speranza. Pertanto, solidamente fondato e coperto, sorretto dalla fede e dalla speranza, l'amore può attraversare ogni avversità senza soccombere. L'amore indicato da Paolo si rallegra nella speranza rifuggendo ogni forma di ottimismo a basso prezzo o di gioia aggressiva; è un amore forte nella tribolazione perché rimane ancorato alla fedeltà di colui che ha promesso. La via migliore di tutte è quella tracciata da Gesù stesso. L'apostolo, pertanto, esorta a ricercare la carità perché senza di essa non vi è Chiesa e nulla può ormai separare i credenti da Cristo Gesù, sacramento dell'amore di Dio per ogni uomo.

Carissimo Vincenzo e voi tutti, a tratti, questa Parola potrà esservi sembrata dura ed esigente, un peso troppo grave per la debolezza delle nostre povere vite. Ci consoli la certezza che la parola di Dio non è per la morte, ma per la vita; ci confermi la fede nel Signore Gesù che ha promesso di essere con noi «fino alla fine del tempo» (cfr. Mt 28,20); ci sorregga la speranza che lui sta all'inizio del nostro cammino, della nostra testimonianza e del nostro servire nella Chiesa come discepoli dell'amore. È lui che ci ha chiamati in questa vocazione e in questo tempo ed è lui che la porterà a compimento. Lo stesso Paolo lo conferma: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo» (1Ts 5,4).

+ Ovidio Vezzoli  
vescovo